

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 214 (50.320)

Città del Vaticano

lunedì 21 settembre 2026

All'Angelus in piazza San Pietro l'appello del Papa per il sostegno internazionale al Paese africano

Grande preoccupazione per la crisi umanitaria in Somalia

Dove irrompe la novità di Dio non c'è spazio per invidia e divisione. La legge dell'amore interrompe quella del calcolo

«**S**eguo con grande preoccupazione la crisi umanitaria in atto in alcune zone della Somalia», colpita da violenze e fenomeni climatici estremi. Lo ha detto Leone XIV all'Angelus di ieri, auspicando «un generoso coinvolgimento della comunità internazionale», affinché non manchi «l'assistenza necessaria» alla popolazione del Paese africa-

no, già gravata da «precarie condizioni di vita».

Affacciatisi a mezzogiorno dalla finestra dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Papa ha introdotto la preghiera mariana con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media commentando come di consueto il Vangelo della domenica: la

parabola dei lavoratori nella vigna (*Mt 20, 1-16*). Essere collaboratori di Dio e «servire il suo Regno di giustizia e di pace», ha detto il Pontefice, «è una grazia», poiché «la legge dell'amore interrompe quella del calcolo» e «l'esperienza della misericordia allarga quella del merito».

PAGINA 2

Publicato il programma del viaggio apostolico del Papa in Uruguay, Argentina e Perù

Nel cuore dell'America Latina tra spiritualità mariana e un "ritorno a casa"

SALVATORE CERNUZIO
A PAGINA 5

Leone XIV alla Federazione delle Monache Clarisse Cappuccine d'Italia

Nel rumore del mondo fermarsi senza paura di perdere l'attimo fuggente

PAGINA 4

Nella mattina di oggi
Il Papa in visita al Dicastero per la Cultura e l'Educazione

PAGINA 4

Lettera del Papa ai vescovi latinoamericani e dei Caraibi per il III centenario della canonizzazione di san Turibio de Mogrovejo

Pastori di fedeltà e comunione tra quanti rivendicano autorità sulla coscienza dei fedeli

PAGINA 3



Investire nella pace

Nella Giornata internazionale indetta dall'Onu nel 1981 l'appello a costruire la riconciliazione «per tutti, ovunque, ogni giorno» Il 1° ottobre la preghiera del rosario con il Papa

Esiste una «economia» che non punta al guadagno monetario, bensì al bene dell'umanità. È quella «economia» che vede nella pace non soltanto l'assenza di conflitti, ma anche e soprattutto un dono, un investimento per il futuro dei popoli. Rispecchia questa visione il tema dell'odierna Giornata internazionale della pace, indetta dalle Nazioni Unite 45 anni fa: «Investire nella pace – Per tutti, ovunque, ogni giorno» così da portare sicurezza, dignità e cooperazione nella vita di ciascuno.

Una «pace disarmata e disarmante», alla quale più e più volte ha esortato Leone XIV, va costruita e plasmata in ogni momento, in ogni luogo e da ogni persona di buona volontà che abbia a cuore il futuro dell'uomo. Soprattutto – come ha sottolineato il Pontefice all'Angelus domenicale di ieri, salutando un'iniziativa in memoria di deportati e prigionieri della secon-

da Guerra mondiale – la riconciliazione richiede una riflessione attenta, perché «non bisogna dimenticare, ma imparare dalla storia per non ricadere negli errori del passato».

In tal senso, l'atrio della basilica Vaticana ospita oggi l'installazione sonora del regista tedesco Philip Gröning: oltre mille suoni trasmessi nell'arco di 49 ore, ognuno a rappresentare una vittima di guerra.

Fondamento della convivenza umana, la pace ha, a sua volta, un irrinunciabile pilastro: la preghiera. L'orazione incessante al Signore affinché doni al mondo la Sua pace è uno strumento decisivo che ogni persona possiede nelle proprie fragili mani.

Per questo, nel pomeriggio del 1° ottobre, nei Giardini Vaticani, il Papa si unirà a centinaia di piccoli per recitare il rosario per la pace, dando così inizio all'iniziativa «Un milione di bambini recita il Rosario» promossa dalla Fondazione Pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre.

La scelta della data non è casuale: nel primo giorno del mese mariano di ottobre, ricorre la memoria liturgica di santa Teresa di Gesù Bambino: a lei si deve la «teologia

della piccola via», che fonda la pratica dell'amore per Dio non nelle grandi azioni, ma nei semplici e apparentemente insignificanti gesti di ogni giorno.

Dunque, occorre lasciarsi «ispirare dal coraggio di quanti promuovono la pace nei quartieri, nelle aule e nelle comunità» scrive su

X il segretario generale dell'Onu, António Guterres. E rimarca: «In questi tempi difficili», in cui «la pace scarseggia pericolosamente», «c'è bisogno di dialogo, cooperazione e azione collettiva a livello internazionale. Ora più che mai».

NELLE PAGINE 2 E 6

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Dove sono gli uomini?»

«**D**ove sono gli uomini? Si è un po' soli nel deserto», disse il Piccolo principe rivolgendosi al serpente, suo misterioso compagno di viaggio. L'animale rispose che «si è soli anche tra gli uomini». Parole di sorprendente attualità quelle del romanzo di Antoine de Saint-Exupéry. Abbiamo creduto che la tecnologia avrebbe annullato tutte le distanze. Che il bit del computer sarebbe stato più importante del battito del cuore. Che la solitudine sarebbe diventata un ricordo del passato. E invece «tra gli uomini» fa sentire sempre più il suo morso nella carne. È il paradosso del nostro tempo: siamo tutti connessi e finiamo per sentirci distaccati. Forse innanzitutto da noi stessi. Dalla nostra interiorità. È da qui – come ci ha insegnato sant'Agostino e oggi ci ripete Papa Leone – che dovremmo ripartire.

(Alessandro Gisotti)

ALL'INTERNO

Dal 23 settembre un forum di Entropia e Harmonic Innovation Group

Parole di speranza per una "magnifica humanitas"

PIERLUIGI SASSI A PAGINA 7
NELLA RUBRICA «IMPACTA»

Lettera dal direttore

Quel buio che non vogliamo vedere

PAGINA 8

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 4

All'Angelus l'appello del Pontefice per il sostegno internazionale al Paese africano

Grande preoccupazione per la crisi umanitaria in Somalia

Dove irrompe la novità di Dio non c'è spazio per invidia e divisione

«Seguo con grande preoccupazione la crisi umanitaria in atto in alcune zone della Somalia», colpita da violenze e fenomeni climatici estremi. Lo ha detto Leone XIV all'Angelus di ieri, 20 settembre. Dal Pontefice anche l'auspicio di «un generoso coinvolgimento della comunità internazionale», affinché non manchi al Paese africano «l'assistenza necessaria». Affacciatosi a mezzogiorno dalla finestra

dello Studio privato del Palazzo apostolico vaticano, il Papa ha introdotto la preghiera mariana con i fedeli presenti in piazza San Pietro e con quanti lo seguivano attraverso i media commentando come di consueto il Vangelo della domenica, nella circostanza quello della XXV del Tempo ordinario, (Matteo 20, 1-16). Pubblichiamo di seguito la sua meditazione.



Cari fratelli e sorelle, buona domenica! Nella liturgia di oggi, il Signore, per bocca del profeta Isaia, ci dona un grande motivo di speranza, dicendoci che i suoi pensieri non sono i nostri pensieri e le sue vie non sono le nostre vie (cfr. Is 55, 8). Sì, i disegni di Dio sono infinitamente più grandi e, diciamo pure, più «umani» rispetto a quelli che noi uomini e donne, segnati dal peccato, possiamo concepire e realizzare. Perciò, ecco l'appello quanto mai attuale del profeta: abbandonare le nostre vie distorte e ritornare al Signore, che è misericordia e perdono (vv. 6-7).

Nel Vangelo, le parabole di Gesù descrivono la novità di ciò che Dio ha in serbo per noi, ma in genere manifestano anche la resistenza che siamo pronti a opporre a una giustizia più generosa e a un amore più grande. Oggi, in particolare, ascoltiamo il racconto degli operai

chiamati a lavorare nella vigna (cfr. Mt 20, 1-16), chi per una giornata intera, chi soltanto per qualche ora, chi già quasi al tramonto. Ma il centro della parabola è nel momento della retribuzione, quando il padrone mantiene la parola con i lavoratori della prima ora e li paga come d'accordo, ma vuole che vedano la sua bontà e, davanti ai loro occhi, tratta gli ultimi allo stesso modo.

Un dettaglio, infatti, non deve sfuggirci. Il padrone indica al fattore un preciso ordine da seguire: gli operai andranno pagati «incominciando dagli ultimi fino ai primi» (Mt 20, 8). La reazione negativa di chi aveva lavorato tutto il giorno si sarebbe, dunque, potuta evitare facilmente, invece è voluta, perché la rivelazione della bontà di Dio è per tutti, non solo per qualcuno. Dio ha vie diverse e pensieri nuovi anche per coloro che si ritengono i primi e ritengono di essersi guada-

gnati ciò che sono, di aver meritato i risultati che hanno raggiunto. Tutti, invece, guadagniamo gioia, intelligenza e futuro quando la legge dell'amore interrompe quella del calcolo, l'esperienza della misericordia allarga quella del merito, il dono della pace sospende le rivalità e avvicina nella gratitudine.

Fratelli e sorelle, è una grazia essere collaboratori di Dio, lavorare nella sua vigna, servire il suo Regno di giustizia e di pace! Non c'è spazio per l'invidia e la divisione là dove irrompe la novità di Dio. Cerchiamo, dunque, il Signore, mentre si fa trovare, invochiamolo, mentre è vicino; abbandoniamo la vie distorte e i pensieri iniqui (cfr. Is 55, 6-7)!

Guardiamo alla nostra Madre Santissima: è creatura come noi, ma è senza macchia, perciò ci aiuta a sperare in Dio e ad affidarci alla sua misericordia, così che le sue vie diventino le nostre vie e i suoi pen-

sieri diventino i nostri pensieri.

Al termine dell'Angelus, il Vescovo di Roma ha espresso vicinanza alla popolazione della Somalia. Quindi ha inviato una benedizione al comune di Pescantina, presso Verona, che ieri ha ricordato i deportati e i prigionieri della seconda Guerra mondiale, esortando a «imparare dalla storia per non ricadere negli errori del passato». Infine ha salutato i fedeli presenti. Ecco le parole del Papa.

Cari fratelli e sorelle,

Seguo con grande preoccupazione la crisi umanitaria in atto in alcune zone della Somalia, dove episodi di violenza e fenomeni climatici estremi stanno aggravando le già precarie condizioni di vita della popolazione, in particolare di donne e bambini. Auspicio un generoso coinvolgimento della comunità internazionale, affinché non manchi a questi nostri fratelli e sorelle l'assistenza necessaria.

Ed ora rivolgo il mio saluto a

tutti voi, romani e pellegrini!

Do il benvenuto al Vescovo e ai fedeli della diocesi di Toruń, in Polonia, che visitano in Italia i luoghi dei miracoli eucaristici; come pure alle famiglie provenienti dalla diocesi di Spiš, in Slovacchia.

Saluto i Padri Gesuiti che iniziano il loro nuovo percorso di studi a Roma; e il gruppo della Parrocchia romana della Sacra Famiglia di Nazareth, con la Polisportiva Centocelle e l'Oratorio "San Giuseppe Manyanet".

Invio la mia benedizione alla popolazione di Pescantina, presso Verona, che oggi si stringe intorno al Monumento agli Ex Internati, per ricordare quanti sono stati deportati e prigionieri durante la II Guerra Mondiale. Lo faccio per sottolineare che non bisogna dimenticare, ma imparare dalla storia per non ricadere negli errori del passato.

Carissimi, vi ringrazio di essere venuti. Buona domenica a tutti!

Nella Giornata internazionale della pace la basilica di San Pietro ospita una suggestiva installazione sonora

«Sounds of Loss» per ricordare le vittime di ogni guerra

Sounds of Loss: si intitola così la suggestiva installazione sonora ideata dal regista tedesco Philip Gröning e ospitata nell'atrio della basilica di San Pietro oggi, lunedì 21 settembre, in occasione della Giornata internazionale della pace delle Nazioni Unite. L'opera intende richiamare l'attenzione sulle vite umane perdute nelle guerre attraverso una serie di suoni irregolari, come ticchettii e colpi. L'iniziativa è sostenuta dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione, dal Dicastero per la Comunicazione e dalla Fabbrica di San Pietro.

L'installazione è composta da 1.096 suoni registrati individualmente, trasmessi a intervalli irregolari nell'arco di 49 ore. Secondo il progetto, ogni suono rappresenta una persona uccisa in guerra durante tale periodo. In base alle statistiche del 2026 citate dal progetto, un suono viene riprodotto in media ogni 2.62 minuti.

Il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, ha accolto con favore l'iniziativa, definendo «un vero maestro del silenzio» il regista Gröning, già autore nel 2006 del noto film documentario *Il grande silenzio* in cui si esplorano la vita, i compiti e i rituali quotidiani dei monaci della Grande Chartreuse, monastero immerso nelle profondità delle Alpi francesi.

Nel progetto *Sounds of Loss*, Philip Gröning «semina il terreno fertile del silenzio con brevi esplosioni di suono che servono a richiamare la nostra attenzione sulla tragedia quoti-

diana della perdita di vite umane nelle guerre che imperversano nel mondo», afferma de Mendonça. E descrive l'installazione come «un invito alla responsabilità», esortando le persone ad «ascoltare il grido» delle vittime di violenza e aggressione e a «non cedere mai all'autocompiacimento e alla distrazione».

Da parte sua, il cardinale Mauro Gambetti, arciprete della basilica Vaticana e presidente della Fabbrica di San Pietro, sottolinea che accogliere *Sounds of Loss* significa offrire «uno spa-

zio di ascolto e riflessione sulle vittime dei conflitti». L'installazione, aggiunge, «ci ricorda il valore di ogni vita umana e la nostra responsabilità condivisa di costruire percorsi di pace».

Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la Comunicazione, esprime gratitudine a Gröning per aver ideato un progetto capace di «risvegliarci dal nostro torpore di fronte alla guerra». «Mille suoni, nell'arco di 49 ore, ci ricordano tante vite che si sono spente, occhi che si chiudono, cuori che cessano di battere», dice Ruffini, rifletten-



do su come le storie umane che si celano dietro la guerra possano essere oscurate dal frastuono della vita quotidiana. «Ogni battito, una storia non raccontata, un volto, un nome, una voce messa a tacere, un sorriso troncato».

Il prefetto del Dicastero per la Comunicazione richiama

inoltre l'invito di Leone XIV nel suo Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali, a pensare ai volti e alle voci di coloro che sono stati colpiti dalla guerra: «Proviamo ad ascoltarli e a lasciarci cambiare».

Ai media vaticani, Gröning spiega di aver iniziato a lavorare

a *Sounds of Loss* all'inizio del 2026, dopo aver riflettuto sul numero di persone che ogni giorno perdono la vita nei conflitti: «Ho avuto la sensazione che ci siano sempre più guerre in tutto il mondo e che ora le persone accettino questo come rumore di fondo delle loro vite». Nell'opera risuonano toni molto diversi tra loro, «tutti registrati singolarmente», perché ogni persona che muore è «un individuo perfetto». I suoni che si odono sono inoltre volutamente irregolari e imprevedibili: «L'imprevedibilità è una parte strutturale della violenza e della guerra», sottolinea ancora il regista, rimarcando che ogni persona «ha il diritto di non essere uccisa» e che la problematica del conflitto coinvolge ormai tutto il mondo.

Nell'arco di tre mesi, il progetto ha registrato oltre 24 mila campioni di rumori di clic, colpi, urti. I suoni provenivano da 50 categorie diverse, tra cui interruttori della luce, vecchi telegrafisti, orologi, serrature, scatole di cartone e matite sui tavoli. Queste registrazioni sono state poi assemblate in un totale di 49 ore, comprendenti 1.096 suoni.

I clic sono volutamente irregolari: a volte sono raggruppati, altre volte lasciano spazio al silenzio. Anche il loro volume varia, con alcuni suoni deboli e altri molto più forti. Secondo l'idea di base del progetto, queste variazioni intendono riflettere la disuguale attenzione spesso riservata alle vittime di guerra in base a fattori culturali, religiosi o razziali. Tutto è concepito per coprire l'intera giornata del 21 settembre, in qualsiasi fuso orario, iniziando a Kiribati e concludendosi sull'isola di Baker.

La trasmissione audio *Sounds of Loss* è disponibile sul sito www.vaticannews.va per l'intera giornata di oggi.

Il 1° ottobre nei Giardini Vaticani la recita del rosario promossa da Aiuto alla Chiesa che soffre

Il Papa e i bambini in preghiera per la pace

Un segno semplice ma universale di fiducia e di speranza: Leone XIV e i bambini di lingue, culture e Paesi diversi, uniti nella stessa preghiera per la pace. È l'immagine che racchiude il significato del momento orante che si terrà giovedì 1° ottobre, nei Giardini Vaticani. L'appuntamento avrà inizio alle 17 e, nel corso dell'incontro, il Papa reciterà il rosario con i piccoli.

L'iniziativa – che coinvolgerà tra 700 e 1.000 minori di scuole e parrocchie romane – darà inizio alla settimana mondiale di preghiera dal titolo «Un milione di bambini recita il rosario», promossa da oltre vent'anni dalla Fondazione Pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre.

Nel mese mariano di ottobre e in un momento storico in cui milioni di persone sono coinvolte in guerre, violenze, persecuzioni, povertà e incertezza – si

legge in una nota della Fondazione – l'appuntamento assume dunque un significato particolare.

Quest'anno, inoltre, per la prima volta, la campagna – ispirata al messaggio di Fátima: «Alla fine, il mio Cuore Immacolato trionferà» – si svolgerà nell'arco di un'intera settimana, dal 1° al 7 ottobre, festa della Madonna del Rosario, per permettere a diocesi, parrocchie, scuole, comunità e famiglie nei diversi continenti di scegliere il giorno più adatto alle proprie realtà pastorali, rimanendo unite nella stessa intenzione di preghiera per la pace e l'unità.

Nell'invito ai partecipanti, il cardinale Kurt Koch, presidente internazionale di Aiuto alla Chiesa che Soffre e prefetto del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ricorda che il Cuore Immacolato di Maria rappresenta una vi-

ta interamente aperta allo Spirito Santo e indica la Vergine come modello di fede, di amore e di preghiera.

L'appuntamento «Un milione di bambini recita il rosario» è nato in Venezuela nel 2005 e si è piano piano trasformato in un movimento mondiale di preghiera in tutti i continenti. In particolare, per il 2026 sono in preparazione iniziative analoghe in Bolivia, Paraguay, Sudan, Zimbabwe, Mozambico, Sierra Leone e in altri luoghi segnati da guerra e povertà.

La campagna – che mette in pratica le parole attribuite a san Pio da Pietrelcina: «Quando un milione di bambini reciterà il rosario, il mondo cambierà» – si svolge in collaborazione con il santuario di Fátima, la Rete mondiale di preghiera del Papa e l'Apostolato mondiale di Fátima. Quest'anno si unisce anche il World Rosary Day.

Lettera di Leone XIV ai vescovi dell'America Latina e dei Caraibi per il terzo centenario della canonizzazione di san Toribio de Mogrovejo

Pastori di fedeltà e comunione tra quanti rivendicano autorità sulla coscienza dei fedeli

«In un'epoca in cui tante voci rivendicano autorità sulla coscienza dei fedeli, spetta al Vescovo offrire un insegnamento chiaro, paziente e radicato in quella comunione, per aiutare il suo popolo a riconoscere la voce dell'unico Pastore». Lo scrive Leone XIV nella lettera inviata ai vescovi latinoamericani e dei Caraibi, in occasione del terzo centenario della canonizzazione di san Toribio de Mogrovejo, vescovo di Lima proclamato santo nel 1726 e patrono dell'episcopato latinoamericano nel 1983. Di seguito, in una nostra traduzione dall'originale spagnolo, la lettera del Pontefice, resa nota sabato 19 settembre.

Cari fratelli nell'Episcopato, accogliendo la richiesta dell'Episcopato peruviano e in occasione del terzo centenario della canonizzazione di San Toribio de Mogrovejo, patrono dei Vescovi dell'America Latina, vi saluto con affetto nel Signore e vi ringrazio per il servizio che prestate ogni giorno. Nel rivolgermi queste parole, sono profondamente grato per il privilegio di aver esercitato il ministero episcopale in Perù. Lì ho conosciuto da vicino la fede di un popolo dal quale ho ricevuto molto e ho compreso meglio cosa significhi essere pastore. Quell'esperienza mi ha avvicinato in modo particolare a San Toribio, che anch'egli giunse da lontano in una terra che divenne la sua grazie alla carità pastorale.

I miei predecessori si sono soffermati ampiamente sulla figura dell'«illustre Metropolita di Lima»¹, ricordando il suo zelo evangelizzatore², il suo impegno per l'edificazione e il rinnovamento della vita ecclesiale³ e la sua vicinanza ai più poveri e vulnerabili⁴. Senza tornare ora sulla biografia, desidererei riflettere sul suo ministero alla luce di un segno che ci rimanda all'origine stessa della nostra missione: l'accoglienza del Vescovo nella sua chiesa cattedrale⁵. Un rito simile è previsto per la visita pastorale a una comunità⁶, come se la Chiesa volesse ricondurre il prelato, più e più volte, al significato di quel primo ingresso. Ciò che la liturgia esprime in pochi gesti, l'Apostolo delle Ande lo ha fatto diventare vita nel corso degli anni da pastore. Il modo migliore per onorare la sua memoria sarà lasciarci interpellare da come ha vissuto il ministero che anche noi abbiamo ricevuto, e imitarlo.

Il rito ha inizio sulla soglia della cattedrale. Lì il nuovo Vescovo viene accolto dalla Chiesa alla quale è stato inviato. Giunge in una comunità che lo precede, che ha percorso un cammino di fede e nella quale lo Spirito Santo stava già operando. Varcando quella soglia, entra in una storia che non inizia con lui e rimane legato, attraverso il suo ministero, a un popolo concreto. Il Santo Arcivescovo giunse in una terra di cui conosceva a malapena i popoli e le culture.

Per guidarla doveva addentrarsi in quella realtà, e per questo la percorse in lungo e in largo. Le visite pastorali e la preoccupazione affinché il Vangelo potesse essere annunciato nelle lingue locali rafforzarono sempre più il suo legame con quella terra e la sua gente. Ci sono realtà di una Diocesi che difficilmente giungono fino a una scrivania. Per questo, cerchiamo di fare in modo che la visita pastorale conservi tutta la sua forza: andiamo personalmente incontro alle nostre comunità, ascoltiamo il nostro gregge e cerchiamo coloro che raramente hanno l'occasione di avvicinarsi al Vescovo. Il ministero di un successore degli Apostoli esige di vivere con il cuore in

Vegliare affinché la diversità delle nostre Diocesi trovi unità in Cristo. La comunione appartiene al cuore stesso della nostra missione

cielo e i piedi a terra.

Ancora sulla soglia, il Vescovo riceve un crocifisso e lo bacia. La Chiesa gli pone davanti Colui che ha amato i suoi fino alla fine. Quel gesto racchiude una promessa di dedizione. Il ministero potrà condurlo su sentieri che non aveva previsto e chiedergli rinunce che forse non avrebbe mai immaginato. La croce gli ricorda che deve rimanere accanto al gregge quando arriveranno i momenti difficili e che la protezione delle pecore può avere un prezzo per il pastore stesso. Toribio prolungò quel bacio alla carne sofferente del Signore nei suoi viaggi e nelle sue fatiche, difendendo gli indigeni, correggendo gli abusi e rimanendo vicino ai poveri e a coloro che soffrivano. Cari fratelli, abbiamo bisogno di tornare spesso alla scuola della croce. L'abbandono del gregge può iniziare molto prima di una fuga visibile, quando la comodità, la paura o i propri interessi pesano più del bene dei fedeli. Il mercenario calcola ciò che può perdere; il pastore sa che dovrà donare qualcosa di sé per rimanere fedele (cfr. *Gv* 10, 12-13).

Successivamente, il Vescovo riceve l'acqua benedetta, si asperge e asperge i presenti. Questo gesto lo riconduce alla fonte comune del Battesimo. Prima di essere pastore, è discepolo; prima di presiedere il Popolo di Dio, si annovera tra i battezzati, resi figli in Cristo. La santità del pastore non può essere data per scontata (cfr. *1 Tm* 4, 16). San Toribio ha potuto chiedere una vita ecclesiale più fedele al Vangelo perché ha iniziato a misurarsi proprio con quella stessa esigenza. Chi ha ricevuto la missione di santificare ha ancora bisogno di essere santificato; chi annuncia la misericordia vive anche di essa. Curiamo, dunque, la nostra vita interiore e conser-

viamo la consapevolezza di essere discepoli bisognosi di conversione.

Il rito conduce poi il Vescovo davanti al Santissimo Sacramento, dove si inginocchia e lo adora. Prima di iniziare il proprio ministero, si ferma in silenzio davanti al Santissimo. I Vescovi passano; Cristo rimane (cfr. *Eb* 13, 8). I pastori cambiano, sorgono nuove urgenze e si susseguono i progetti, ma la Chiesa vive del Signore. Per questo vorrei invitarvi a fare dell'adorazione eucaristica una priorità pastorale. L'amore di Toribio per l'Eucaristia si manifestò nella sua sollecitudine di avvicinare tutti a Gesù. Offriamo ai nostri fedeli tempo e spazi per rimanere davanti a Lui e incoraggiamo l'adorazione prolungata. Sono convinto che la santa presenza del Signore, accolta e adorata con fedeltà, sostiene ciò che le nostre forze non riescono a raggiungere e apre strade che nessuna pianificazione potrebbe prevedere. Sarà il Suo amore a trasformare le nostre Diocesi.

Dopo essersi vestito, il Vescovo si avvicina all'altare e lo bacia. È lo stesso Signore, davanti al quale si è appena inginocchiato, ora contemplato come Colui che riunisce la sua Chiesa attorno a sé e la rende un unico corpo (cfr. *1 Cor* 10, 17). Il Santo prelato ha servito una Chiesa immensa e plurale, impegnandosi a mantenerla unita. Anche a noi spetta vegliare affinché la diversità delle nostre Diocesi trovi in Cristo la propria unità. L'altare ci ricorda che la comunione appartiene al cuore stesso della nostra missione.

Successivamente si reca alla cattedra e vengono lette le *Lettere apostoliche*, la Bolla con cui il Romano Pontefice lo ha nominato pastore di quella Chiesa particolare. Il Vescovo non si è attribuito da solo tale missione, ma l'ha ricevuta e la esercita nella comunione della Chiesa, unito al Successore di Pietro e al Collegio Episcopale. L'insegnamento che offre dalla cattedra non nasce da una parola propria che debba imporre. Ha ricevuto la fede della Chiesa ed è chiamato a «custodire il buon deposito», ad approfondirlo e a renderlo comprensibile a coloro che sono affidati alle sue cure (cfr. *2 Tm* 1, 13-14). San Toribio comprese bene questa responsabilità. L'adesione al Concilio di Trento, i concili provinciali, i sinodi diocesani e la sua opera catechetica testimoniano il desiderio di trasmettere integralmente la fede e di renderla accessibile a coloro che aveva davanti. In un'epoca in cui tante voci rivendicano autorità sulla coscienza dei fedeli, spetta al Vescovo offrire un insegnamento chiaro, paziente e radicato in quella comunione, per aiutare il suo popolo a ri-

conoscere la voce dell'unico Pastore.

A seguire, il clero e i fedeli si avvicinano per «manifestare obbedienza e riverenza»⁷. La riverenza ricevuta si trasforma per il Vescovo in una responsabilità, e l'obbedienza offerta richiede la sua paternità. Ciò si manifesta in modo particolare nel rapporto con i presbiteri, uniti a lui in modo singolare nell'unico sacerdozio e nella missione affidata alla Chiesa particolare. Toribio si occupò della loro formazione, fu esigente nell'ammissione agli ordini, visitò i sacerdoti e sostenne la disciplina ecclesiastica, consapevole che la vita del clero si riflette su quella del popolo. Cari fratelli, restiamo vicini ai nostri sacerdoti. Prendiamoci cura in modo particolare del seminario e dei primi anni di ministero, favoriamo una vera fraternità e facciamo in modo che nessun sacerdote senta di potersi avvicinare al proprio Vescovo solo quando c'è un problema da risolvere. La paternità episcopale si riconosce spesso quando un sacerdote sa di poter bussare con fiducia alla porta della casa vescovile.

Dopo il Vangelo, il Vescovo si rivolge per la prima volta al suo popolo. Fino a quel momento, la liturgia lo ha posto in un atteggiamento di accoglienza e di ascolto, e lo ha condotto al silenzio dell'ado-

Nessuna urgenza né alcun compito pastorale, per quanto necessario, releghi la preghiera come preludio alla predicazione

razione. Solo allora prende la parola. Questo semplice ordine racchiude un insegnamento che è bene tenere sempre presente. Tra le tante responsabilità che occupano la nostra giornata, siamo stati inviati ad annunciare la Buona Novella. Come gli Apostoli, siamo chiamati a perseverare «nella preghiera e nel ministero della Parola» (*At* 6, 4). San Toribio fece della sua vita una predicazione continua, e il suo annuncio risultava credibile perché aveva permesso al Vangelo di plasmare prima di tutto la sua esistenza. Che nessuna urgenza né alcun compito pastorale, per quanto necessario, releghi la preghiera come preludio alla predicazione. Riserviamo sempre il tempo necessario per ascoltare la Parola e preparare con cura il modo in cui offrirla al nostro popolo.

Terminati i riti dell'accoglienza e celebrata la liturgia della Parola, giunge il momento di presentare l'offerta. In quell'offertorio possiamo intravedere in anticipo tutto ciò che il Vescovo dovrà deporre, giorno dopo giorno, nelle mani del Signore: il suo lavoro, i progetti che intraprenderà, le decisioni che dovrà prendere, le persone che gli sono state



Ritratto di san Toribio de Mogrovejo (XVII-XVIII sec., Museo de Arte de Lima)

affidate, le preoccupazioni e le speranze. Ci saranno momenti in cui vedrà chiaramente la strada da seguire e altri in cui sperimenterà la propria piccolezza: tutto questo trova posto sulla patena. Al Vescovo spetta donarsi con fedeltà; il frutto, in ultima analisi, appartiene a Dio (cfr. *1 Cor* 3, 6-7).

La celebrazione stessa mostra da dove scaturisce tale fecondità. Nella Santa Messa si attualizza sacramentalmente l'unico sacrificio di Cristo per la salvezza del mondo, mentre il suo Popolo è associato all'offerta del proprio Signore. Da questo Santo Sacrificio sgorga la grazia di cui vive la Chiesa e grazie alla quale Cristo continua a riunirla e a santificarla nel corso della storia. Il Vescovo, come ogni sacerdote, presta la propria voce e le proprie mani a Cristo. Siamo ed eterno Sacerdote, che agisce attraverso il suo ministero. Ciò che celebra deve protrarsi anche nella sua stessa vita, sempre più unita all'offerta del Signore, finché tutta l'esistenza diventi, in Cristo, un'offerta al Padre.

La geografia spirituale della Chiesa in America Latina è ca-

ratterizzata da pastori che hanno reso visibile questa unione tra l'altare e la vita. La figura di San Toribio, quindi, non è isolata. Nel corso dei secoli e in diverse regioni del continente si è andata formando una vera e propria costellazione di Vescovi che la Chiesa venera come santi e beati. Accanto al grande Arcivescovo di Lima si trovano i Santi Antonio María Claret, Ezequiel Moreno, Rafael Guízar e Óscar Romero, e i Beati Juan de Palafox, Jacinto Vera, Marmerto Esquiú, Enrique Angelelli, Jesús Jaramillo ed Eduardo Pironio, tra tanti altri illustri Vescovi. Approfondiamo il ministero e gli scritti di questi pastori e facciamoli conoscere nelle nostre Chiese particolari. La loro testimonianza può aiutarci a comprendere meglio la missione del Vescovo e riveste un interesse speciale per la formazione dei seminaristi e dei sacerdoti. Le loro vite mostrano come una stessa missione possa assumere forme diverse a seconda dei tempi e delle circostanze e costituiscono una scuola di pastori nata dalla nostra storia ecclesiale. I santi continuano a formare santi (cfr. *Eb* 13, 7).

Affidiamo a Santa Maria di

Guadalupe il nostro desiderio di vivere con rinnovata fedeltà la missione che ci è stata affidata. All'alba dell'evangelizzazione di quel caro continente, Ella volle che San Juan Diego portasse la sua richiesta al Vescovo e che fosse lui a discernere e ad accogliere ciò che il Signore stava compiendo attraverso un umile messaggero. Quell'incontro continua ad essere un invito per noi pastori: essere attenti all'azione di Dio, che spesso si manifesta per vie imprevedute e si serve di coloro da cui meno ci si aspetterebbe. Per intercessione della Madre di Dio, chiediamo la grazia di conoscere, servire e amare le Chiese che ci sono state affidate, affinché, quando giungerà l'ora di rendere conto al Signore del nostro ministero, possiamo udire: «Bene, servo buono e fedele [...] prendi parte alla gioia del tuo padrone» (*Mt* 25, 21).

Con affetto fraterno, vi benedico di cuore.

Dal Vaticano,
8 settembre 2026, *Natività della Beata Vergine Maria.*

LEONE PP. XIV

¹ Pio XII, *Radiomessaggio al V Congresso Interamericano di Educazione Cattolica*, 12 gennaio 1954.

² Cfr. S. GIOVANNI PAOLO II, *Incontro con l'Episcopato del Perù*, 2 febbraio 1985.

³ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per le celebrazioni del IV centenario della morte di San Toribio di Mogrovejo*, 23 marzo 2006.

⁴ Cfr. FRANCESCO, *Incontro con i Vescovi a Lima*, 21 gennaio 2018.

⁵ Cfr. CÆREMONIALE EPISCOPORUM, 1141-1144.

⁶ Cfr. *Ibid.*, 1180.

⁷ *Ibid.*, 1143.



Il Prelato, il Direttore Generale e il Personale dell'Istituto per le Opere di Religione, partecipano commossi al dolore del collaboratore, collega e amico Giampaolo Titotto, per la morte della madre,

Signora

DONELLA

assicurando a Giampaolo e ai familiari la preghiera di suffragio per la Defunta e di conforto a quanti le hanno voluto bene.

Leone XIV alla Federazione delle Monache Clarisse Cappuccine d'Italia

Nel rumore del mondo fermarsi senza paura di perdere l'attimo fuggente

Guardare «al tempo presente, con i suoi drammi e le sue incertezze»; e formarsi a una clausura «di comunione profonda», nonché a un silenzio che, in una società «dominata dalla fretta e dal rumore», crei «tempi e spazi in cui fermarsi, discernere, senza timore di perdere l'attimo fuggente». È il doppio incoraggiamento rivolto da Leone XIV stamani, lunedì 21 settembre, alla Federazione delle Monache Clarisse Cappuccine d'Italia, ricevuta in udienza nella Sala del Concistoro. Di seguito, il discorso pronunciato dal Pontefice.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! E si può dire anche "pace e bene"! Care sorelle, fratelli, buongiorno e benvenuti tutti! Sono molto contento di incontrarvi e di condividere con voi questo momento di riflessione. Prenderemo spunto dalla Liturgia di oggi, Festa di San Matteo, Apostolo ed Evangelista.

Nella Lettera agli Efesini, San Paolo così esorta: «Comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità [...] una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione» (Ef 4, 1-2.4).

E un invito alla fedeltà, a cui la

vostra Federazione risponde secondo il carisma di Santa Chiara e San Francesco, nella preghiera contemplativa, nella povertà e in una totale adesione al Vangelo. A tale scopo è lodevole il lavoro di rielaborazione e aggiornamento delle *Costituzioni* che avete compiuto, in cui hanno trovato sintesi gli apporti di molti. In esse si ribadisce che «primo e principale compito di tutti i religiosi è la contemplazione delle realtà divine e la costante unione con Dio nella preghiera» (*Costituzioni*, 60; cfr. *CIC*, can. 663). Come scriveva Santa Chiara alla Santa Agnese di Boemia: «Poni la tua mente nello specchio dell'eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria, poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza e tra-

sformati tutta, attraverso la contemplazione, nell'immagine della sua divinità» (*Terza lettera alla Beata Agnese di Boemia*, 12-13; FF 2888).

Ed è proprio con la "mente nello specchio dell'eternità" che vi invito a guardare sia al tempo presente, con i suoi drammi e le sue incertezze, che alle sfide del vostro "piccolo mondo", ricco del suo passato e chiamato a guardare con speranza all'avvenire. Il numero ridotto delle vocazioni, in particolare, potrebbe spingere qualcuno a scelte di chiusura o di ripiego. Ma voglio ripetere a voi quanto ho detto circa il futuro delle Diocesi e dei Seminari in Italia. Proviamo a cambiare prospettiva nel considerare questa realtà. Le sue criticità, infatti, possono aiutarci a scoprire o riscoprire potenzialità inaspettate, «non tanto riguardo alle forze numeriche ma alla qualità della proposta» (*Discorso ai pellegrini delle diocesi toscane*, 11 ottobre 2025). Ce lo ricorda il Vangelo odierno, che dice: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (Mt 9, 12). La riduzione numerica delle comunità – e il timore, che ne deriva, di perdere la propria autonomia – non devono turbare e togliere la speranza, ma piuttosto spingere a un rinnovamento del proprio vissuto e a un impegno ancora più grande nell'accompagnamento spirituale di chi bussava alle porte dei monasteri, a far crescere comunità gioiose e vive, in cui sperimentare intimità con Dio, affabilità, comunione, autenticità delle relazioni. Le vocazioni non nascono dall'applicazione di strategie organizzative, né da campagne studiate a tavolino, ma dalla preghiera, dalla familiarità con il Vangelo, dal silenzio, dal sapersi accogliere con le proprie imperfezioni (cfr. Gal 6, 2), dal sentirsi parte di un tutto che crea unità. E per farlo, il Signore non ci chiede di essere impeccabili, ma di lasciarci plasmare dalla sua grazia, umilmente, giorno per giorno.

Questo ci offre lo spunto per parlare di un altro tema importante: quello della formazione, sia iniziale sia permanente. Formatevi e formate a una clausura vissuta in spirito di comunione profonda tra voi e con la Chiesa; a un silenzio che, in una società dominata dalla fretta e dal rumore, faccia sentire il bisogno di tempi e spazi in cui fermarsi, discernere, senza timore di perdere l'attimo fuggente".

Del resto è questa anche la missionarietà specifica della vocazione claustrale. Il *Salmo* 18, sempre preso dalla Liturgia di oggi, recita: «Senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce, per tutta la terra si diffonde il loro annuncio e ai confini del mondo il loro messaggio» (vv. 4-5). Formate alla scuola del Vangelo, il Signore vi chiama ad essere sue testimoni nel silenzio e nella contemplazione, collocandovi nella storia quale memoria viva e profetica della Buona Novella.

Come sorelle di Santa Chiara, poi, voi avete un messaggio speciale da annunciare, che passa prima di tutto attraverso l'osservanza della *Regola* e delle vostre *Costituzioni*. Fa parte del vostro essere e della vostra missione vivere il Vangelo lasciando tutto ciò che è del mondo, totalmente e costantemente rivolte al primo e unico Amore della vostra vita. Ciò implica sobrietà, distacco dalle cose, consegna di sé nell'obbedienza, trasparenza, in una vita semplice, ma anche radicale ed esigente, segno prezioso di fedeltà, specie in un mondo globalizzato e



inquieto, in cui sembra siano andati persi il gusto e la capacità di "mettere radici" (cfr. FRANCESCO, Cost. ap. *Vultum Dei quaerere*, 35).

Per questo, carissime, vorrei concludere riprendendo una domanda del vostro Assistente Federale: «I monasteri femminili di clausura possono offrire risposte alle questioni di senso dell'umanità di oggi?». Per rispondere vi indicavo quattro mezzi che ritengo importanti: l'*ascolto reciproco*; la *koinonia*, come comunione d'intenti, per evitare l'isolamento; la *diakonia*, per servire e lavorare insieme; la *martyria*, per

testimoniare il Vangelo. Ve li lascio come sentieri sicuri per il vostro cammino.

Care Sorelle, vi ringrazio per ciò che fate e per ciò che siete: «fiaccolle, sentinelle per la Chiesa e per il mondo» (FRANCESCO, *Messaggio alle contemplative*, 21 novembre 2018), segni della presenza del regno di Dio sulla terra.

Sono lieto di avervi incontrate e, invocando l'intercessione di Maria, dei Santi Francesco e Chiara di Assisi e della Beata Maria Lorenza Longo, di cuore vi imparto la Benedizione apostolica.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

L'Eminentissimo Cardinale Víctor Manuel Fernández, Prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede;

Sua Eccellenza Monsignor Dagoberto Campos Salas, Arcivescovo titolare di Forontonia, Nunzio Apostolico in Ecuador;

L'Eminentissimo Cardinale Claudio Gugerotti, Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Puebla de los Ángeles (Messico), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Víctor Valentín Sánchez Espinosa.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della diocesi di Querétaro (Messico), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Fidencio López Plaza.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Puebla de los Ángeles (Messico) Sua Eccellenza Monsignor Jorge Carlos Patrón Wong, finora Arcivescovo di Jalapa.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Querétaro (Messico) Sua Eccellenza Monsignor J. Víctor Alejandro Aguilar Ledesma, trasferendolo dalla Diocesi di Celaya.

Nomine episcopali in Messico

Jorge Carlos Patrón Wong arcivescovo di Puebla de los Ángeles

Nato il 3 gennaio 1958 a Mérida, arcidiocesi di Yucatán, ha frequentato Filosofia e Teologia presso il Seminario di Yucatán. Ha conseguito la licenza in Teologia Spirituale e Psicologia presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato presbitero il 12 gennaio 1988 per l'arcidiocesi di Yucatán, è stato: vicario parrocchiale; professore; assessore spirituale; cappellano; coordinatore della Commissione "Media e Comunicazione"; formatore e rettore del Seminario di Yucatán; presidente dell'Organizzazione dei Seminari messicani (Osmex) e presidente dell'Organizzazione Latinoamericana dei Seminari (Oslam). Nominato vescovo coadiutore della diocesi di Papantla il 15 ottobre 2009, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il 15 dicembre successivo, divenendo ordinario della stessa il 2 maggio 2012. In seno alla Conferenza episcopale messicana, è stato presidente della Commissione per le Vocazioni e i Ministeri e membro del Dipartimento delle Vocazioni e Ministeri del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam). Il 21 settembre 2013 è stato nominato segretario per i Seminari presso la Congregazione per il Clero ed elevato in pari tempo alla dignità di arcivescovo. L'8 dicembre 2021 è stato nominato arcivescovo di Jalapa. Attualmente è coordinatore del Consiglio del Cebitepal, organismo di formazione teologico-pastorale per l'America Latina e i Caraibi, appartenente al Consiglio episcopale latinoamericano e caraibico (Celam).

J. Víctor Alejandro Aguilar Ledesma vescovo di Querétaro

Nato il 5 aprile 1965 a San Guillermo, diocesi di Irapuato, ha conseguito la licenza in Pastorale familiare presso la Pontificia Università Lateranense di Roma. Ordinato presbitero il 10 dicembre 1989 per l'arcidiocesi di Morelia, è stato: vicario parrocchiale; amministratore parrocchiale; responsabile del Segretariato diocesano dell'Evangelizzazione e della Catechesi; cappellano delle Suore Clarisse; vicario episcopale; parroco; professore nel Seminario diocesano; coordinatore diocesano della Pastorale e assistente diocesano del Movimento Familiare Cristiano. Il 1º dicembre 2015 è stato nominato vescovo titolare di Castulo e ausiliare dell'arcidiocesi di Morelia, ricevendo l'ordinazione episcopale il 25 febbraio 2016. Il 12 giugno 2021 è stato nominato vescovo di Celaya. In seno alla Conferenza episcopale messicana, è stato responsabile della Dimensione per i Laici.



Nella mattina di oggi

Il Papa in visita al Dicastero per la Cultura e l'Educazione

L'importanza della diffusione dell'educazione cattolica e la responsabilità della cultura, che, attraverso lo sport e l'arte, produce occasioni di incontro, generando dialogo attraverso un linguaggio universale in grado di trasmettere a tutti i valori dell'umanesimo. Le ha sottolineate Leone XIV stamani, lunedì 21 settembre, in visita al Dicastero per la Cultura e l'Educazione.

Giunto alle ore 11.30, il Papa è stato accolto all'ingresso del Palazzo dei Propilei dal cardinale prefetto del Dicastero, José Tolentino de Mendonça, accompagnato dai segretari, l'arcivescovo Carlo Maria Polvani e il vescovo Paul Tighe. Dopo aver salutato tutti i dipendenti e i collaboratori presenti nella sede di lavoro, il Pontefice si è fermato nella cappella per un momento di preghiera e, in un clima di grande cordialità, ha pronunciato



un breve discorso di incoraggiamento per l'impegno quotidiano e il servizio alla Chiesa e al mondo intero, rivolgendo ai presenti parole di gratitudine e riconoscenza.

Il Vescovo di Roma ha inoltre rimarcato le peculiarità e il valore del lavoro dell'organismo che si occupa di cultura ed educazione, ricordando che il servizio della Curia Romana è uno strumento prezioso per trasmettere il messaggio fondamentale della Chiesa: la fede.

La visita, durata circa un'ora, si è conclusa con la benedizione a tutti i presenti e alle loro famiglie.

Pubblicato il programma del viaggio apostolico del Papa in Uruguay, Argentina e Perú

Nel cuore dell’America Latina tra spiritualità mariana e un “ritorno a casa”

di SALVATORE CERNUZIO

Dodici giorni senza sosta, una ventina di trasferimenti in aereo e in elicottero, l’incontro con le realtà sociali, politiche, ecclesiali di ogni Paese, la visita in palazzi, santuari, penitenziari, e il ritorno nella «*querida diócesis*» di Chiclayo in Perú di cui è stato pastore. Leone XIV partirà tra qualche giorno per la Francia, ma già si guarda al prossimo viaggio apostolico del 6-17 novembre in America Latina. Tre tappe – Uruguay, Argentina, Perú – in un arco di tempo che supera quello del viaggio in Africa e batte quindi il “record” della trasferta internazionale più lunga per il Pontefice statunitense. La Sala stampa della Santa Sede ha diffuso oggi il programma ufficiale del pellegrinaggio latinoamericano del Papa che inizierà dalla capitale uruguaiana Montevideo, dove il Pontefice – partito da Roma/Fiumicino alle 7 – giungerà alle 16.30 (ora locale).

Nell’aeroporto internazionale di Montevideo-Carrasco l’accoglienza ufficiale, poi la cerimonia di benvenuto in Plaza Independencia e l’incontro con autorità, società civile e Corpo diplomatico. Alle 18.15 il Papa farà visita al presidente uruguaiano Yamandú Orsi nell’Edificio José Artigas e, dopo circa un’ora, celebrerà i Vespri con vescovi, sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose e seminaristi nella cattedrale metropolitana dell’Immacolata Concezione e dei Santi Filippo e Giacomo.

Primo trasferimento già il 7 novembre: da Montevideo il Papa andrà a Paysandú, importante centro economico del Paese. Nel Parque París Londres celebrerà alle 10 la messa, terminata la quale farà rientro in aereo a Montevideo. Qualche ora di riposo, poi il Pontefice si recherà nella parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe per l’incontro con la realtà sociale di Casavalle, periferia centro-nord dalla profonda vulnerabilità socio-economica. Subito dopo è previsto il saluto al mondo dell’educazione nell’Università Cattolica dell’Uruguay. Ma non sarà quello l’ultimo appuntamento della giornata perché, alle 19, Leone XIV parteciperà alla Veglia di preghiera nello stadio del Centenario.

Domenica 8 novembre sarà invece la volta di Florida, “culla” della nazione perché scenario della Dichiarazione d’Indipendenza del 1825 e luogo del santuario della *Virgen de los Treinta y Tres*, patrona dell’Uruguay. Nel Paese considerato il più secolarizzato dell’America Latina, è profondissima la devozione alla Vergine. Ai suoi piedi, nella piazza antistante la cattedrale, il Papa celebrerà la messa. Pranzerà coi vescovi nella casa di accoglienza Jesús Buen Pastor e, alle 15.10, volerà verso Buenos Aires, capitale dell’Argentina, seconda tappa del viaggio apostolico.

L’arrivo nella città che diede i natali al predecessore Papa Francesco è previsto alle 16.30. Dopo l’accoglienza ufficiale, ma prima della cerimonia di benvenuto nella Casa Rosada, è in programma la visita al “Monumento al generale San Martín e agli eserciti” dell’Indipendenza in Plaza San Martín. Nel Palazzo presidenziale il Papa vedrà il presidente Javier Milei. Quaranta minuti il tempo previsto: alle 18.30 il Pontefice incontrerà autorità e diplomatici al Palacio Libertad, Centro Cultural Domingo Faustino Sarmiento.

Il programma riprenderà il giorno successivo, 9 novembre, con un breve trasferimento a Claypole, cittadina a circa 26 chilometri a sud del centro della capitale che Papa Prevost visiterà per conoscere da vicino operatori e assistiti del Pequeño Cottoengo Don Orione di Claypole, “villaggio della carità” della Famiglia orionina.

Rientrando a Buenos Aires, alle 11.30 si terrà la messa davanti ad uno dei complessi scultorei più imponenti della città, il “Monumento de los Españoles”, nel barrio Palermo. Nel pomeriggio andrà nell’Università Cattolica argentina per incontrare il mondo del lavoro e poi i leader delle comunità cristiane e delle tradizioni religiose nel Palacio San Martín. Alle 18.45, i Vespri con l’episcopato argentino e le équipes sinodali nella cattedrale della Santissima Trinità. Con i vescovi Leone XIV condividerà la cena nella casa arcivescovile.

La città di Córdoba sarà la meta del secondo giorno di viaggio in terra argentina. Il Papa la raggiungerà in aereo, la mattina del 10 novembre, e dall’aeroporto subito si sposterà verso la spianata della Scuola di aviazione militare per la messa. Dopo pranzo in-

contrerà vescovi e clero del Paese nella cattedrale di Nuestra Señora de la Asunción. Alle 16.55 farà ritorno a Buenos Aires. In serata, poi, la veglia con i giovani ancora al “Monumento de los Españoles”.

Leone XIV saluterà l’Argentina l’11 novembre per dirigersi in Perú, ma non partirà senza aver fatto prima visita al cuore spirituale del Paese, il santuario di Luján, che custodisce l’effigie della Madonna patrona della nazione. Ancora prima, alle 8, il Papa si recherà nel Complesso penitenziario federale di Buenos Aires, luogo che ricorda l’allora arcivescovo Jorge Mario Bergoglio che vi aveva celebrato diverse volte il Giovedì Santo. A Luján, presiederà la messa nel piazzale antistante la basilica di Nostra Signora di Luján.

Il congedo dal Paese avverrà da Buenos Aires. Il volo per Lima è alle 14; l’arrivo alle 17.30 alla Base Aeronaval del Callao per l’accoglienza ufficiale. La cerimonia di benvenuto si terrà invece nel Palacio de Gobierno con la visita alla presidente Keiko Fujimori. Nel Gran Teatro Nacional, invece, l’incontro con autorità, società civile e diplomatici.

La giornata del 12 novembre si aprirà con l’appuntamento, nella cappella del Palazzo Arcivescovile di Lima, con i vescovi peruviani che meno di un’ora dopo ritroverà nella basilica cattedrale di San Giovanni Apostolo ed Evangelista per la celebrazione dell’Ora media con sacerdoti, religiosi, seminaristi, équipes sinodale, consigli pastorali. Nella stessa mattina è previsto un evento che si prevede significativo, l’*Incontro sulle sfide e le speranze per il futuro del popolo peruviano*, nel piazzale antistante la cattedrale. Robert Francis Prevost coronerà il primo giorno di viaggio nel suo territorio di missione con la veglia di preghiera con giovani e universitari nello Stadio Monumentale di Lima. Alle 20 sarà a cena con i vescovi nella nunziatura apostolica.

Il ritorno a Chiclayo di colui che tutti ricordano affettuosamente come «padre Roberto» avverrà la mattina del 13 novembre. Il Papa raggiungerà il capoluogo del dipartimento di Lambayque in aereo e saluterà la sua diocesi con una messa nella spianata presso le Pampas de Pimentel. Dopo quel grande momento pubblico, un



momento privato con la visita alla cappella San Óscar Romero; previsto in quell’occasione un saluto. Un discorso lo pronuncerà, invece, nel santuario di Nostra Signora della pace all’incontro con clero, équipes sinodali e consigli pastorali. Il mondo universitario lo abbraccerà subito dopo nell’Università Cattolica intitolata a Santo Toribio de Mogrovejo, patrono dei vescovi del Sud America. E nel collegio dedicato sempre a San Toribio si terrà la cena del Papa coi sacerdoti della diocesi di Chiclayo.

Simbolico l’atto di apertura di sabato 14 novembre: il rito di incorona-

zione della Vergine Immacolata nella cattedrale di Santa Maria, nel centro storico di Chiclayo. Il rito inizierà alle 8; alle 9.10 Leone XIV in elicottero si sposterà verso il piccolo distretto rurale di Santa Cruz de Succhabamba per la messa nella locale spianata. Rientrerà in mattinata a Chiclayo e nel tardo pomeriggio presiederà la preghiera con la comunità cattolica per la chiusura dell’Anno giubilare di Santo Toribio de Mogrovejo nel santuario a lui dedicato.

Cambio di scenario, il 15 novembre, con la visita a Cusco, località famosa per le mete turistiche e le vette andine, ponte per il bacino amazzonico. A Cusco Leone XIV vedrà fedeli e rappresentanti della pietà popolare nel Parco Archeologico Nazionale di Saqsaywaman. Poco prima di mezzogiorno reciterà l’Angelus dinanzi alla basilica dell’Assunzione della Beata Vergine Maria. Alle 13.05, si trasferirà nell’Amazzonia peruviana, Pucallpa, fulcro della foresta pluviale lungo le sponde del fiume Ucayali. Dall’aeroporto internazionale, si recherà al Malecón Puerto Callao per incontrare missionari e rappresentanti dei popoli amazzonici. Nel pomeriggio la messa nella Villa Deportiva Regional Ucayali e in serata la partenza per Lima.

L’ultimo giorno peruviano, 16 novembre, Leone lo trascorrerà nella periferia povera di Callao, città portuale di cui fu amministratore apostolico, dove si terrà la visita a operatori e assistiti della casa di accoglienza delle Hermanitas de los Ancianos desamparados. L’atto finale sarà la messa nella Base Aérea Las Palmas, a sud di Lima. Da lì la cerimonia di congedo e il volo per Roma. Partenza alle 13.45; arrivo a Fiumicino alle 10.25 del giorno dopo 17 novembre.

Vi annuncio una grande gioia è il motto del viaggio in Uruguay, il cui logo pone al centro Cristo Crocifisso, a destra e sinistra il Papa e la *Virgen de los Treinta y Tres*, sopra, il *Sol de Mayo*, caratteristico dell’identità nazionale. Una corolla di tante piccole figure umane di differenti forme, dimensioni e colori, rappresenta invece il logo del viaggio in Argentina che ha come motto *Bienvenidos todos. Vayan y anuncien*, simbolo di accoglienza universale. Elementi storici e artistici compongono il logo del Perú, dove spicca la raffigurazione della mappa del Paese sormontata dalla colomba dello Spirito Santo. Al centro il Papa con accanto i principali santi peruviani: Rosa da Lima, Toribio de Mogrovejo, Martín de Porres, Francesco Solano, Juan Macías. Il motto è *Abramos el corazón*, invito ad aprire il cuore per rinnovare la fede e costruire la pace.

A Bratislava la quinta marcia per la vita

Custodire l’integrità della persona umana

di CECILIA SEPPIA

Trentamila persone hanno letteralmente invaso il cuore di Bratislava, domenica 20 settembre, trasformando la capitale della Slovacchia in un mosaico vibrante di volti, striscioni canti e testimonianze. Una marea pacifica e festosa composta da migliaia di famiglie, giovani, comunità e semplici cittadini provenienti da ogni angolo del Paese, tutti riuniti per la quinta edizione della Marcia Nazionale per la Vita. La piazza, gremita, è diventata in serata il palcoscenico per rilanciare il messaggio più forte di tutti: custodire la vita che Dio ci ha donato dal concepimento alla morte naturale, rifiutando categoricamente pratiche che il Papa stesso in precedenza ha definito “vergognose” come l’aborto o l’eutanasia ma anche genocidi, torture, costrizioni, e condizioni di lavoro, con le quali i lavoratori sono trattati in modo disumano, come semplici strumenti di guadagno.

Sul grande palco è risuonato il messaggio di Leone XIV per l’occasione, letto dal nunzio apostolico in Slovacchia, l’arcive-

sco Nicola Girasoli. Il Pontefice ha auspicato che la manifestazione possa suscitare una «rinnovata consapevolezza del prezioso dono della vita» e ha espresso parole di vivo incoraggiamento per tutti i partecipanti. Poi l’appello alle istituzioni e alla cittadinanza a «promuovere una cultura capace di prendersi cura soprattutto dei più fragili e indifesi», indicando questa via come l’unica strada percorribile per edificare una società che sia autenticamente più fraterna, accogliente e solidale.

A dare voce e concretezza alle istanze della piazza sono state poi le forti dichiarazioni di don Ivan Ružička, segretario generale della Conferenza episcopale slovacca che ha organizzato e coordinato l’evento insieme a numerose associazioni pro-life. «Il nostro messaggio è semplice: ogni vita umana ha dignità e deve essere protetta» ha detto don Ružička, definendo l’evento non solo come uno spazio di profonda riflessione etica, ma come una celebrazione comunitaria. «Vogliamo proteggere soprattutto i bambini non ancora nati. Ma vogliamo anche aiutare concretamente le madri e le famiglie in difficoltà».

di ABRAHAM SKORKA

Secondo i saggi del *Midrash* (*Bereshit Rabbah*, 12, 4) Dio creò l’universo attraverso le misure della giustizia e della misericordia, poiché «[c]osì disse il Santo benedetto egli sia: se creo il mondo [solo] con la misura della misericordia, i peccatori saranno molti; se [solo] con la misura della giustizia, come potrà sussistere il mondo? Ma io lo creo con la misura della giustizia e con la misura della misericordia e forse potrà sussistere». Già molti secoli prima dei saggi, il Salmista aveva affermato da un lato: «Signore, se tu poni mente alle iniquità, Chi potrà durare, o Signore?» (130, 3); e dall’altro: «Come un padre è pietoso verso i suoi figli, così è pietoso l’Eterno verso quelli che lo temono. Perché egli conosce la nostra natura e si ricorda che siamo polvere» (103, 13-14).

Questi due concetti, giustizia e

misericordia, nella tradizione ebraica sono collegati in modo particolare alle celebrazioni di Rosh Hashanah, il capodanno ebraico, e dello Yom Kippur, il giorno dell’espiazione, che viene osservato oggi, 21 settembre, decimo giorno del nuovo anno. Il primo è il momento in cui tutti gli esseri umani vengono giudicati; il secondo è quello in cui si ottiene il perdono di Dio. Le relazioni tra Dio e le sue creature sono simmetriche. Ciò che Dio esige dagli esseri umani e ciò che dispensa loro deve avere un equivalente in loro. Il Talmud insegna (b. Shabbat, 133b; b. Sotah, 14a) che l’uomo deve imitare i comportamenti divini rivelati nella Bibbia. In questo caso, dunque, la giustizia e la misericordia devono essere vettori essenziali nella condotta umana.

La giustizia era un concetto chiaro e ben noto nelle società antiche culturalmente evolute, come testimoniano i codici di Ur-Nam-

mu, Lipit-Ishtar, Eshnunna e Hammurabi. In Grecia e a Roma acquisì un livello elevato di sofisticatezza e raffinatezza. Il problema centrale è come conciliare la giustizia con la misericordia. I saggi del Talmud insegnano che la giustizia priva di misericordia porta alla distruzione della società (b. Bava Metzia, 30b). Ma che cos’è la misericordia? La parola ebraica per indicarla è *rachamim*, la cui radice è R. Ch. M., ovvero la stessa che in ebraico indica il grembo della donna e in aramaico il verbo “amare”. I due significati, quello ebraico e quello aramaico, sono strettamente collegati, poiché il grembo della donna, dove cresce la vita, è un simbolo dell’amore materno, ovvero di una delle espressioni più sublimi di questo sentimento.

Nelle leggi prescritte nella Torah, si riscontra spesso la considerazione misericordiosa verso il

La Giornata internazionale della pace apre la settimana di incontri a New York

Al via l'Assemblea generale dell'Onu tra guerre e crisi del multilateralismo

di DAVIDE DIONISI

«**M**entre mi preparo per la mia ultima Assemblea generale delle Nazioni Unite come segretario generale, ho riflettuto sulle sfide globali che le persone affrontano. In questi tempi difficili, dobbiamo scegliere di essere speranzosi, non disperati. Non possiamo arrenderci nella lotta per un mondo migliore per tutti, ora più che mai». Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha affidato ad X le sue considerazioni in vista dell'apertura dell'81ª sessione che lo vedrà protagonista della celebrazione del momento simbolico del rintocco della Campana della Pace, custodita nel giardino delle Nazioni Unite a New York, seguito da un minuto di silenzio dedicato alle vittime dei conflitti nel mondo.

«I leader mondiali si riuniranno per trovare soluzioni alle sfide più urgenti del mondo. Il mio messaggio è chiaro: Abbiamo bisogno di dialogo internazionale, cooperazione e azione collettiva. Non abbandonerò la lotta per un mondo migliore per tutti», dichiara il segretario generale, aggiungendo che «la pace è pericolosamente scarsa. Ma in tutto il mondo, le persone stanno dimostrando che non siamo impotenti. Volontari, attivisti, leader della società civile, Caschi blu e artefici di pace stanno colmando le divisioni, unendo le comunità e promuovendo il dialogo. Per la Giornata Internazionale della pace lasciamoci ispirare dal loro coraggio e chiediamo ai leader mondiali di investire in un futuro pacifico per tutti».

Il secondo e ultimo mandato di Guterres terminerà il 31 dicembre 2026, concludendo un decennio alla guida dell'organizzazione. Il processo di selezione del suo successore è già



in corso: il prossimo segretario generale entrerà in carica il 1º gennaio 2027. Istituita nel 1981, per l'edizione 2026 della Giornata della pace è stato scelto il tema "Investire nella pace: per tutti, ovunque, ogni giorno" perché «oggi, in un contesto di incredibile instabilità, la ricerca della pace può sembrare un compito arduo, ma non è mai stata così urgente. La pace è più che l'assenza di guerra; è il fondamento necessario per affrontare collettivamente le sfide dell'umanità. È l'esperienza concreta di sicurezza, dignità, opportunità e cooperazione nella nostra vita quotidiana» si legge nel comunicato ufficiale delle Nazioni Unite.

La Giornata è il prologo di una settimana densa di incontri ad altissimo livello. Il dibattito generale (circa 150 capi di stato e di governo saranno a New York) inizierà domani e per diversi giorni, presidenti, primi ministri e rappresentanti di tutti gli stati membri si alterneranno per presentare le priorità dei loro paesi. Tra gli assenti, il presidente cinese Xi Jinping, il premier indiano Narendra Modi, il cancelliere tedesco Friedrich Merz e la premier italiana Giorgia Meloni. Non ci sarà neanche il presidente palestinese, Mamūd Abbās, per-

ché gli Stati Uniti gli hanno negato il visto. L'Assemblea generale ha comunque approvato una risoluzione per permettergli di parlare con un video messaggio o un discorso registrato. La sessione si svolge in un contesto di crescenti divisioni tra i Paesi e di pressione sul sistema multilaterale.

“Ripristinare la fiducia, gestire la trasformazione: un’Onu che dia risultati per tutti” è il tema scelto proprio per sottolineare l’urgenza di ricostruire la fiducia nelle istituzioni internazionali in un momento in cui guerre, crisi climatica, intelligenza artificiale e dis-

guaglianze globali mettono alla prova la tenuta dell’ordine multilaterale. Ad aprire i lavori, il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva, nel rispetto della tradizione mantenuta dal 1955. A seguire il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, che rappresenta il Paese ospitante. La settimana sarà fitta di appuntamenti tematici: mercoledì si terrà un incontro sull’azione climatica e un secondo per commemorare il 40° anniversario della Dichiarazione sul diritto allo sviluppo; giovedì verrà ospitato un incontro per affrontare le minacce esistenziali poste dall’innalzamento del livello dei mari, rivolgendosi in particolare ai piccoli stati insulari e alle comunità costiere più a rischio. La prevenzione delle pandemie sarà al centro di un confronto di alto livello il 25 settembre. Il Consiglio di Sicurezza terrà un briefing aperto sul tema dell’intelligenza artificiale e della sicurezza internazionale, con la partecipazione di figure del settore privato tra cui il professore Yoshua Bengio, figura emblematica nel campo dell’intelligenza artificiale, riconosciuto a livello mondiale per i suoi contributi pionieristici nello sviluppo dell’apprendimento profondo e il Ceo di OpenAI, Sam Altman.

La continua alternanza di siccità e alluvioni riduce alla fame oltre 3,4 milioni di persone

Catastrofi climatiche e mancanza di aiuti spingono la Somalia in un vicolo cieco

di FRANCESCO CITTERICH

La Somalia è bloccata in un vicolo cieco e spietato, dove i fenomeni climatici estremi e i conflitti armati si alimentano a vicenda, stringendo la stremata popolazione in una morsa senza via di fuga.

Da anni la Somalia rappresenta l'epicentro di un'emergenza umanitaria permanente, un territorio fragile in cui i mutamenti ambientali hanno assunto i contorni di una vera e propria condanna e che ospita oggi una delle popolazioni di sfollati più vaste al pianeta, stimata in circa 4 milioni di profughi interni.

La transizione repentina e violenta da siccità storiche e prolungate ad alluvioni torrenziali e improvvise ha innescato un cortocircuito devastante. Nei soli primi mesi del 2026, si sono registrati oltre 700.000 nuovi sfollati, di cui più di 500.000 costretti ad abbandonare tutto unicamente a causa della siccità e del default idrico. Questo shock climatico senza tregua ha completamente azzerato l'agricoltura di sussistenza e decimato il bestiame — che per milioni di pastori nomadi costituisce l'unica

fonte di ricchezza e nutrimento —, privando della sopravvivenza oltre 3,4 milioni di persone in stato di insicurezza alimentare acuta e sradicato intere comunità rurali. Famiglie private di ogni risorsa si trasformano in profughi ambientali all'interno del proprio Paese, riversandosi in campi di fortuna sprovvisti di tutto e gonfiando le fila di una crisi in cui si stima che 1,26 milioni di bambini sotto i cinque anni soffrano già di malnutrizione acuta.

In questo scenario di pura sopravvivenza, l'allarme lanciato da Medici senza frontiere (Msf) squarcia il velo di indifferenza internazionale, accendendo i riflettori su una tragedia invisibile ma feroce: nella regione del Mudug, nella Somalia centrale, i bambini gravemente malnutriti arrivano in ospedale quando è ormai troppo tardi. Le loro condizioni sono spesso così disperate da superare il punto di non ritorno, trasformando le strutture di terapia intensiva nell'ultima, drammatica tappa di un viaggio intrapreso nel segno della disperazione.

Il dramma del Mudug riflette la più ampia e strutturale vulne-



rabilità della Somalia, dove oltre la metà della popolazione dipende esclusivamente dagli aiuti internazionali per non morire di fame. La violenza endemica legata agli scontri tra le forze governative e i gruppi radicali, unita alla militarizzazione di ampie porzioni di territorio, impedisce di fatto alle agenzie umanitarie di operare in sicurezza e di rifornire i centri periferici. Lo Stretto di Bab el-Mandeb e le rotte commerciali vicine catturano le attenzioni geopolitiche dei governi occidentali, mentre l'entroterra somalo viene progressivamente dimenticato, derubricato a crisi cronica non più degna di

nota.

Quella che si sta consumando in Somalia è una vera e propria violazione del diritto alla vita, in cui la mancanza di una bustina di cibo terapeutico o di un flacone di antibiotici in un villaggio rurale decreta, ogni giorno, la condanna a morte di centinaia di bambini. Senza un ripristino immediato dei finanziamenti per la sanità di base e senza corridoi sicuri per la distribuzione degli aiuti, la Somalia rimarrà il simbolo di una generazione spenta prima ancora di poter nascere, nel silenzio assordante di un mondo che ha smesso di guardare.

DAL MONDO

Nuovi raid dell'aviazione dell'Arabia Saudita nello Yemen

Il portavoce militare degli Houthi nello Yemen ha denunciato che l'Aeronautica militare dell'Arabia Saudita ha condotto 28 attacchi aerei nelle ultime ore contro diverse aree del Paese. Secondo quanto dichiarato dall'esponente delle forze armate degli Houthi, i bombardamenti hanno colpito le province occidentali di Taiz, Al Jawf e Marib mediante l'impiego di caccia F-15 e Typhoon decollati dalle basi aeree saudite di Khamis Mushait e Taif. Pur senza precisare le singole località colpite, la presenza di vittime o l'entità dei danni materiali, il portavoce ha precisato che questi ultimi raid portano a 760 il totale delle incursioni aeree registrate dall'inizio della recente escalation.

Drone russo colpisce un monastero in Ucraina: ucciso un anziano sacerdote

Un drone russo ha colpito ieri un monastero nel villaggio di Chervonyi Maiak, nella regione meridionale ucraina di Kherson, provocando la morte di un sacerdote di 71 anni e il ferimento di altri quattro religiosi, secondo quanto riferito dal governatore dell'amministrazione militare locale. Nelle stesse ore, i raid aerei dell'esercito russo hanno martellato diverse altre aree del Paese: a Kyiv il bilancio è di 4 morti a causa dei bombardamenti, mentre nella regione di Zaporizhzhia un pesante raid ha centrato un centro commerciale, un istituto scolastico e alcuni edifici residenziali. I soccorritori sono rimasti impegnati per tutta la notte tra le macerie delle strutture colpite alla ricerca di eventuali civili dispersi.

Russia: nessuna sorpresa dal voto per la Duma. Vince il partito di Putin

La Commissione elettorale centrale russa ha pubblicato questa mattina i risultati preliminari dello scrutinio per le elezioni della nona Duma di Stato. La tornata elettorale si è svolta dal 18 al 20 settembre, con la partecipazione di 10 partiti. Con il 93,06% delle schede scrutinate, il partito di governo Russia Unita, di Vladimir Putin, è in testa con il 57,84% dei voti, seguito dal Partito comunista, con il 13, 81%, e dal Partito liberal-democratico, con l'8, 93%. Un risultato che blinda la maggioranza assoluta all'interno della Duma e garantisce al Cremlino la continuità nel controllo legislativo dello Stato. La consultazione si è svolta in un clima di altissima tensione politica e militare, dato che nella notte tra sabato e domenica l'Ucraina ha lanciato sulla capitale russa un massiccio attacco di droni. Secondo il sindaco di Mosca, oltre 1.600 droni sono stati abbattuti su tutti i fronti. Di questi, 450 erano diretti verso la capitale. Inoltre, la votazione è stata contestata da alcune reti di osservatori nella Federazione Russa.

Elezioni in Germania: Afd prima nel Meclemburgo, Die Linke vince a Berlino

Crollo dell'Unione cristiana democratica (Cdu) nelle elezioni regionali di ieri nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore, il secondo Land dell'est. Secondo i dati, l'estrema destra di Afd è diventato il primo partito nel Meclemburgo con il 38,2 per cento dei consensi seguita dal Partito socialdemocratico con il 35,5 per cento. La Cdu ha registrato il suo peggior risultato di sempre in un'elezione statale, non riuscendo a superare la soglia del 5 per cento per entrare nel parlamento del Land, fermandosi al 4,9 per cento. A Berlino, invece, affermazione della sinistra Die Linke. Il cancelliere Merz, pur ammettendo il «disastro elettorale», non ha intenzione di dimettersi: «Mi assumo la responsabilità, vorrei portare avanti il Paese» ha dichiarato ai giornalisti.

Perù: assassinata la candidata alle regionali Susy Aponte

In Perù, la giornalista e candidata al governo regionale di Ancash, Susy Isabel Aponte Polo, è stata uccisa a colpi di pistola durante un evento elettorale a Caraz, nella provincia di Huaylas. Un uomo ha sparato contro l'esponente del movimento Socios por Ancash prima di fuggire, ferendo anche altre persone. La polizia locale ha successivamente arrestato un sospettato, un cittadino straniero trovato in possesso di un'arma da fuoco, e ha avviato le indagini sul movente del delitto, legato alle frequenti denunce di corruzione che la vittima diffondeva sulla sua piattaforma informativa.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procredebat

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotorici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

di PIERLUIGI SASSI

Nel maggio del 1891, quando la prima espansione industriale ridisegnava i confini del mondo conosciuto, Papa Leone XIII promulgava la *Rerum novarum*, inaugurando la moderna dottrina sociale della Chiesa. Al cuore di quel documento risiedeva un monito profetico: l'uomo non può essere ridotto a mero ingranaggio della macchina, né la sua opera a pura merce soggetta alle sole leggi del profitto. A centotrentacinque anni di distanza, con la pubblicazione dell'enciclica *Magnifica Humanitas* Papa Leone XIV segna un analogo spartiacque antropologico e civile. Non siamo più di fronte alle ciminiere e alle catene di montaggio del XIX secolo, bensì alle architetture immateriali del silicio, dell'intelligenza artificiale e dell'estrazione intensiva dei dati.

Se allora la Chiesa si ergeva a presidio della carne e del sangue dei lavoratori contro la disumanizzazione capitalistica, oggi il magistero pontificio si confronta con il rischio di una mercificazione ancora più pervasiva: quella del pensiero, delle relazioni, dell'intimità cognitiva e della dignità ontologica della persona. Perché in questa transizione epocale, la questione non è più puramente computazionale, bensì spirituale ed etica: la tecnologia rimarrà uno strumento subordinato allo sviluppo integrale dell'uomo o ne diverrà il controllore indiscusso?

A questa urgenza risponde l'appuntamento promosso da *Entopan* e *Harmonic Innovation Group*, con il patrocinio del "Centro di Alta Formazione Laudato Si": il forum "Words of Hope for a Magnifica Humanitas", che apre le sue sessioni in Calabria tra Tiriolo e Simeri Crichi dal 23 al 25 settembre, con la partecipazione di Vatican News, Radio Vaticana e L'Osservatore Romano come media partners.

Si tratta del primo atto di un più vasto e ambizioso percorso itinerante, concepito come un tritico di dialogo globale sul futuro dell'umanità. Il ciclo prende avvio proprio nel cuore del Mediterraneo dal quale è scaturito il paradigma dell'innovazione armonica. La seconda tappa varcherà l'Atlantico per approdare nel cuore pulsante dell'avanguardia tecnologica globale, la Silicon Valley, dove *Entopan* gestisce le attività di INNOVIT, l'*Italian Innovation and Culture Hub* promosso dal governo italiano a San Francisco. Il cammino troverà infine il suo compimento idea-



Dal 23 settembre un forum di Entopia e Harmonic Innovation Group

Parole di speranza per una “magnifica humanitas”

le presso il "Centro di Alta Formazione Laudato Si", nelle Ville Pontificie di Castel Gandolfo, per sigillare l'alleanza tra ecologia integrale, etica computazionale e dottrina sociale della Chiesa.

Questo primo capitolo italiano declina con vigore i quattro snodi concettuali che collegano la lezione leoniana dell'Ottocento alla nostra contemporaneità.

Primo pilastro sarà la metamorfosi del lavoro: dalla mercificazione alla riscoperta del senso. Nelle sessioni inaugurali – animate da economisti come Leonardo Becchetti ed Enrico Giovannini, da maestri del diritto del lavoro come Tiziano Treu e Bruno Caruso, fino alla testimonianza pastorale del Cardinale Fabio Baggio – emerge con chiarezza che il valore dell'occupazione non coincide con un mero bilancio quantitativo tra mansioni distrutte o create dall'automazione. Il vero rischio contemporaneo è l'asservimento della dignità operosa a modelli opachi e predittivi. L'opera umana è vocazione, corresponsabilità e co-creazione; sottrarla al dominio dell'algorit-

mo significa allora restituire centralità alla persona che lavora con dedizione e coscienza.

Il secondo snodo chiama in causa la destinazione universale dei beni, architrave del magistero sociale che esige oggi di essere applicato alla proprietà dei dati, ai modelli linguistici e alle infrastrutture digitali. I contributi di padre Paolo Benanti, membro del Comitato sull'Intelligenza Artificiale delle Nazioni Unite, unitamente alle voci di autorevoli rappresentanti dell'UNDP, della Banca Mondiale e della cooperazione internazionale, puntano il dito contro l'inedita concentrazione di potere economico e cognitivo detenuta da pochi oligopoli digitali. Se il codice resta appannaggio esclusivo di ristrette élite tecnocratiche, la disuguaglianza cessa di essere contingente e diviene sistemica. L'accesso universale e democratico alle tecnologie avanzate si profila dunque come un imperativo di giustizia redistributiva.

Vi è poi l'urgenza di una rinnovata contrattazione sociale per l'era digitale. Così come la *Re-*

rum novarum legittimò le società di mutuo soccorso e i sindacati per controbilanciare lo strapotere del capitale ottocentesco, la *Magnifica Humanitas* sollecita una concertazione capace di disciplinare il cosiddetto "algor-ritmo" nei luoghi di produzione – dove regole e controlli rischiano di essere dettati dalle macchine –. Diritto alla disconnessione, trasparenza nei processi decisionali automatizzati e tutela rigorosa dell'integrità cognitiva rappresentano così le moderne frontiere della contrattazione collettiva. Il confronto a più voci previsto a Simeri Crichi – che vede dialogare INPS, vertici ministeriali, associazioni datoriali e protagonisti globali della trasformazione digitale – traccia la rotta di una responsabilità condivisa che rigetta qualsiasi forma di darwinismo digitale.

Infine, il ruolo insostituibile dello Stato e dei corpi intermedi quali custodi della democrazia. Di fronte alle spinte di un nuovo laissez-faire tecnologico – di un nuovo lasciar fare al mercato – l'autorità pubblica non può limitarsi a un compito notarile. La presenza al forum di ministri, diplomatici ed esponenti del pensiero civile e giuridico internazionale – tra cui Yascha Mounk e Diane Galbois-Lehalle – sottolinea la necessità di quadri normativi che sappiano orientare l'innovazione verso il bene comune, scongiurando l'esclusione delle fasce più vulnerabili della popolazione.

Le conclusioni dei lavori – che vedranno tra gli altri gli autorevoli contributi del cardinale Matteo Zuppi, del cardinale Baldo Reina, dell'arcivescovo Flavio Pace e del presidente Paolo Gentiloni – ribadiscono la missione di questo ponte ideale tra Mediterraneo, Silicon Valley e Vaticano.

L'avvento delle nuove tecnologie non esige soltanto competenze, ma sapienza. Come ammonisce Papa Leone XIV la tecnica non è mai fine a sé stessa: affinché sia vero sviluppo, ogni opera dell'ingegno umano deve rimanere costantemente orientata alla custodia dell'inviolabile dignità della persona e al servizio della casa comune. La Chiesa seppe indicare la strada per umanizzare la civiltà industriale. Con lo stesso spirito oggi, dinanzi alla potenza del calcolo, essa rinnova l'invito a non smarrire il primato della coscienza. Perché l'innovazione merita di essere chiamata progresso solo quando serve l'armonia del creato e custodisce l'inviolabile grandezza di ogni essere umano.

Intervista a Francesco Cicione, presidente di Entopan e fondatore di Harmonic Innovation Group.

di GIULIANO GIULIANINI

A pochi giorni dall'apertura del "Words of Hope Forum" abbiamo incontrato Francesco Cicione, presidente di *Entopan* e fondatore di *Harmonic Innovation Group*, le realtà che hanno promosso l'evento.

Presidente, che cosa intendete con "innovazione armonica"?

L'armonia non è assenza di conflitto, non è sintesi tra gli opposti. È canone prima che metodo. Dunque è obbedienza: alle leggi della vita; alla verità che è logos, incarnato per i cristiani. L'innovazione è armonica quando obbedisce alla verità dell'essere e si pone al servizio della dignità della persona e di una antropologia sempre più autentica e matura. È un paradigma che elaboriamo da venticinque anni e che oggi è due cose insieme: una piattaforma concettuale, ovvero una tassonomia; e una piattaforma operativa – l'*Harmonic Innovation Ecosystem* – che si articola in tre strumenti concreti: ecosistemi per l'innovazione, capitali pazienti, intelligenze artificiali a fondamento dichiarato.

L'Intelligenza Artificiale è un'opportunità, una strada incerta o una minaccia?

Nessuna delle tre o forse tutte insieme. La tecnologia non è mai neutrale: assume i caratteri di chi la concepisce e la usa. C'è il fine, c'è il mezzo. La risposta è nell'Uomo. Non esistono soluzioni esclusivamente tecniche, sociologiche, giuridiche, economiche, epistemologiche o filo-

sofiche. La soluzione è necessariamente soteriologica. Riguarda la verità dell'Uomo e la sua salvezza. Solo l'Uomo vero può generare tecnologie vere che servono l'Umanità e non la asservono. Purtroppo, questa prospettiva è del tutto assente nel significativo dibattito degli ultimi tempi. L'enciclica *Magnifica humanitas* è stata quindi provvidenziale.

Qual è il suo valore?

Anzitutto il tempismo. La *Rerum novarum* arrivò trent'anni dopo la rivoluzione industriale. *Magnifica humanitas* arriva, invece, mentre la nuova rivoluzione industriale legata all'IA e alle grandi sfide di transizione sta ancora muovendo i suoi primi passi. Ed offre al mondo una visione sapiente dei tempi singolari che stiamo vivendo. Dobbiamo essere conseguenti. Dopo la *Rerum novarum* nacquero le casse rurali, le cooperative, il mutuo soccorso. Oggi la sfida è far nascere piattaforme per l'innovazione.

Come immaginate il lavoro e l'impresa nel mondo che cambia?

Si parla molto del rischio occupazionale che potrebbe derivare dalla massiva introduzione di tecnologie nei processi produttivi. Ma si trascura il rischio più grande: la perdita della dimensione vocazionale del lavoro. Senza vocazione il lavoro di-



venta ingranaggio. Più o meno efficiente. Più o meno alienante e alienato. Il lavoro non è erogazione di una funzione: è compimento e consegna di sé. È missione. Ecco come vediamo il lavoro nel mondo che cambia: come la risposta a una chiamata.

Proponete una via "cristiana e mediterranea" all'innovazione: alternativa a che cosa?

Alternativa sia alle torsioni della techno-destra turbocapitalista e libertaria occidentale che alle manie di controllo della techno-sinistra statalista orientale. Alternativa ma non antinomica. Se fosse antinomica non sarebbe armonica. Vogliamo camminare a fianco, offrendo a tutti uno spazio in cui sperimentare modelli diversi da quelli che il *mainstream* considera obbligatori. Per contribuire alla costruzione ed all'attuazione di quel disegno sapiente del futuro richiamato dal Santo Padre. Il Mediterraneo è il contesto più giusto per promuovere questa prospettiva ne-

cessaria. Perché è il mare nella cui geografia il logos si è incarnato e dove si è sviluppata la tradizione dell'umanesimo.

Qual è il presente di questo scenario?

Cito alcuni esempi. *Harmonic Euro-African Ramp-up Orbit* è il programma quinquennale lanciato a Nairobi con *Primo Capital* che punta a formare cinquemila imprenditori africani in cinque anni (almeno il 35% donne). In Africa non mancano talento e idee, che attendono solo di essere riconosciuti e sostenuti con amore e pazienza. Stiamo poi promuovendo un *venture capital* fondato sulla fiducia anziché sul controllo: confidiamo possa diventare un modello capace di abilitare una nuova cultura e nuove metriche di settore. Abbiamo inoltre sviluppato l'*Harmonic Innovation Index*: centocinque indicatori calcolati con la media armonica che misurano un modo diverso di fare sviluppo e innovazione. Poi c'è *Colnissar*: la nostra intelligenza artificiale proprietaria a fondamento sapienziale dichiarato.

Che contributo si aspetta dalle personalità che interverranno al forum?

Dai politici la rassicurazione che l'Europa non vuole rinunciare alla responsabilità storica di guidare un'agenda di futuro legata alla propria tradizione culturale. "Europa ritrova te stessa!", vorrei dire citando

le parole di san Giovanni Paolo II.

Dagli economisti che ci ricordino che i valori vengono prima del valore. Che ci spieghino perché l'intangibile viene prima del tangibile. Che ci aiutino a cambiare ciò che contiamo. E ciò che conta. Giovannini (direttore scientifico dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, ndr.) lavora da anni su come andare oltre il Pil, Becchetti (docente dell'Università di Tor Vergata, ndr.) sull'economia civile, Gentiloni (oggi co-presidente della task force dell'Onu sulla crisi del debito, ndr.) sul debito globale. La sfida è culturale. Dagli esponenti del mondo del lavoro mi aspetto che riportino la discussione al centro del problema. Come si custodisce la prospettiva vocazionale del lavoro? Come si protegge la centralità dell'Uomo e la sua dignità? Dagli imprenditori che abbiano il coraggio di sentirsi strumenti e non protagonisti; di andare oltre il profitto; e riconoscano che oggi più che mai siamo chiamati ad investire per essere generativi e non per moltiplicare i dividendi. Siamo custodi e non proprietari. Le ricchezze più o meno grandi che abbiamo ricevuto ci sono state affidate come dono che va a sua volta donato. *Potestas procurandi et dispensandi*. Non il mero *ius utendi et abutendi*. Chi più ha ricevuto più severamente sarà giudicato.

E dai rappresentanti della Chiesa?

Una parola di verità necessaria. E una preghiera. Vogliamo camminare insieme. Ci aiutino a farlo nel modo più giusto.

Gli Internati militari italiani e la resistenza disarmata

Domanda rivolta al presente

di STEFANO DI TONDO

V i sono parole brevi capaci di attraversare la storia come lampi nella notte. Una di queste è «no». La pronunciarono, spesso senza clamore e senza testimoni, centinaia di migliaia di soldati italiani catturati dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, disarmati, deportati e rinchiusi nei campi del Reich. Erano giovani, padri, figli, ufficiali e soldati semplici: uomini spesi tra la fame e la nostalgia, tra il gelo delle baracche e il ricordo lontano delle case lasciate alle spalle. Alla richiesta di aderire alla Germania nazista o alla Repubblica sociale italiana, accompagnata per molti dalla promessa della libertà, forse del ritorno, certamente di una via d'uscita dal lager, essi opposero un diniego netto. Quella scelta, maturata dentro una solitudine estrema, è oggi parte viva della memoria nazionale.

La legge 13 gennaio 2025 n. 6 (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale, serie generale nume-

ni non furono soltanto vittime della deportazione: divennero custodi di una libertà interiore impossibile da spezzare del tutto con il filo spinato. Sottratti alla tutela piena riconosciuta ai prigionieri di guerra, privati di assistenza, esposti alla fame, al freddo, alle malattie e alla fatica del lavoro coatto, vissero una condizione volutamente ambigua e crudele. Il nuovo status imposto loro non era una formula neutra: serviva a isolarli, a renderli più vulnerabili e a piegarne la volontà, trasformando la prigionia in uno strumento di pressione politica e di sfruttamento. Eppure, proprio là dove tutto sembrava ridurre l'uomo a forza lavoro, a numero, a corpo da usare, prese forma una resistenza disarmata.

Il loro «no» non fu un gesto astratto. Ogni diniego poteva significare un giorno in più di prigionia, un inverno in più senza riparo, una speranza in meno di rivedere la famiglia. Per questo esso va compreso nella sua densità morale: non fu soltanto fedeltà formale al giuramento prestato al re



Dall'archivio dell'associazione «Combattenti e Reduci» di Sotto il Monte

il 1934, il giuramento militare nazista non rinviava più primariamente alla fedeltà a un ordinamento costituzionale o a un'istituzione impersonale, ma stabiliva un vincolo personale di obbedienza incondizionata ad Adolf Hitler, invocando Dio a garanzia di tale impegno.

Quella formula non può essere separata dal clima spirituale e politico del Terzo Reich, nel quale la propaganda contribuì a rappresentare il Führer come figura provvidenziale, interprete del destino del popolo tedesco e della nazione. In tale prospettiva, l'obbedienza non era più soltanto disciplina militare: assumeva i tratti di una consacrazione politica, di una fedeltà totalizzante.

Per un cristiano, attribuire a un capo, allo Stato o a un'ideologia un'autorità ultima sulla persona poteva apparire come una soglia invalicabile. Nessuna forza della storia, per quanto armata e trionfante, poteva occupare il posto della Santissima Trinità. Da questo punto di vista, il rifiuto degli internati militari italiani può essere letto anche come resistenza spirituale. Come testimoniò il venerabile Giuseppe Lazzati, tenente degli alpini internato nei lager nazisti, la fedeltà alla coscienza poté diventare, nella prigionia, una forma quotidiana di libertà interiore. La sua vicenda ricorda che quel «no» non fu soltanto opposizione politica o militare, ma custodia dell'uomo davanti a ogni pretesa totalitaria.

Non tutti lo espressero con

le stesse parole, non tutti lo formularono teologicamente, ma in quel gesto poteva abitare una verità profonda: l'uomo non appartiene interamente al potere; la coscienza non è proprietà dello Stato; la fede non può essere piegata a sigillo di un dominio terreno. Se il giuramento a Hitler invocava Dio come garante di un'obbedienza incondizionata a un uomo, il «no» degli internati restituiva a Dio il suo posto e alla persona la sua inalienabile dignità e libertà religiosa. L'adesione avrebbe potuto configurarsi, per molti credenti, come una sorta di abiura formale della fede ricevuta: non necessariamente la negazione esplicita di un dogma, ma l'accettazione di un'idolatria politica nella quale l'autorità terrena pretendeva di sostituirsi al Padre cristiano.

Il nazifascismo chiedeva di riconoscere nella forza, nella razza, nella nazione e nel capo il criterio supremo della vita collettiva. La fede cristiana, invece, custodisce un'altra misura: la persona creata a immagine di Dio, la libertà della coscienza, la signoria di Cristo, davanti alla quale ogni dominio umano viene relativizzato. Per questo il loro rifiuto, oltre che atto di fedeltà militare e civile, assunse il valore di una testimonianza. Nei lager, dove sembrava regnare soltanto la legge della costrizione, essi affermarono una libertà più profonda di quella fisica: la possibilità di non tradire la propria coscienza. E se la prigionia li privò di quasi tutto, non riuscì a sottrarre loro la facoltà di proclamare una verità essenziale: l'uomo non si salva consegnandosi all'idolo del potere, ma restando fedele a ciò che riconosce come più alto.

La memoria degli Internati Militari Italiani, dunque, non appartiene solo agli archivi o alle ricorrenze. È una domanda rivolta al presente. Ogni generazione deve interrogarsi sui poteri davanti ai quali rischia di piegare la coscienza, sulle parole d'ordine capaci di trasformarsi in idoli, sulle obbedienze pronte a cancellare la responsabilità personale. Il 20 settembre non ricorda soltanto una sofferenza patita; richiama una libertà custodita. E invita a riconoscere, nel silenzioso coraggio di quegli uomini, una lezione civile e spirituale: anche quando tutto sembra perduto, un «no» pronunciato nella verità può aprire ancora uno spazio alla dignità, alla pace e alla speranza.

LETTERA DAL DIRETTORE

Quel buio che non vogliamo vedere

I eri, domenica mattina sono andato a trovare Teresa all'Ospedale Bambino Gesù. Teresa è una ragazza di 17 anni. Gravemente ammalata. Ero andato anche il giorno prima, sabato, e l'avevo trovata nel reparto di rianimazione. Ieri non c'era più, il messaggio di Anna, la mamma, diceva così: «Andrea, Teresa non c'è più». Così è la vita, diciamo in questi casi. Dovremmo dire, così è la morte. Arriva sempre inaspettata, bruscamente. Con la consueta onestà in una sua bella canzone Bob Dylan dice che ci muoviamo, operiamo «In questa versione della morte, chiamata vita». Il vivente è un morente. Ma è vero anche il contrario: il morente è un vivente. Fino all'ultimo. Per chi ha la fede, anche dopo: il vivente vince sulla morte, continua a vivere. A vederla, Teresa, distesa in modo ben ordinato, elegante e con il volto sorridente, si avverte la conferma di questa promessa, cruciale, della fede. Ha sorriso fino all'ultimo giorno, Teresa, a chi l'andava a trovare e le chiedeva: «Come stai?», rispondeva «Bene!». C'è una forza negli uomini, soprattutto nei più piccoli, che è invincibile. Abbiamo pregato attorno alla piccola Teresa, in una luce calda, dolce. Sono tornato a casa anch'io più forte.

Ieri non è stato facile trovare Teresa. Il giorno prima avevo trovato subito il reparto di rianimazione, ma ieri ho dovuto cercare l'obitorio, la camera mortuaria. Mi sono perso dentro l'ospedale pediatrico del Gianicolo. Nessun cartello. La segnaletica del Bambino Gesù ha uno stile molto colorato, come si addice a un ospedale di bambini. Stornerebbe un cartello così triste. Ho dovuto quindi chiedere e una gentilissima infermiera mi ha detto: «Deve uscire dall'ospedale, risalta verso il Gianicolo, troverà l'ingresso posteriore, che è chiuso, subito dopo trova i bidoni della spazzatura, e subito dopo un cancello che sarà aperto ed entrando troverà la camera mortuaria». Così è stato. Sono arrivato a destinazione, nonostante nessun cartello lungo la strada a indicare la collocazione di questo luogo. Quasi una rimozione. Viene in mente la frase del piccolo Oscar, nel romanzo dello scrittore Eric-Emmanuel Schmitt: «Ho l'impressione, Nonna Rosa, che abbiano inventato un ospedale diverso da quello che esiste veramente. Fanno come se si venisse all'ospedale solo per guarire. Mentre ci si viene anche per morire». La morte se la passa male in Occidente, la sua presenza non è gradita, si evita di parlarne, la si rende «invisibile». Non è affar nostro, come se quella banalità, per giunta falsa, di Epicuro, ci avesse con-

vinti tutti: «La morte non mi riguarda, quando ci sono lei non c'è, quando lei c'è, io non ci sono». Invece io continuo a credere che il vivente è un morente, e viceversa.

Da questi pensieri è scaturita una provocazione. La offro a tutti i lettori, e se tra questi ci fossero persone con il talento della scrittura, mi piace pensare che possa diventare un racconto, perché niente è più efficace, anche come provocazione, di una storia ben raccontata. Dunque, mi chiedo, sforzando la mia immaginazione: cosa accadrebbe se le agenzie di pompe funebri sospendessero il loro lavoro, in qualche modo «scioperassero»? Proviamo a immaginare il panico che ne scaturirebbe. Qualsiasi possa essere la motivazione di uno sciopero del genere, qualsiasi possa essere la rivendicazione delle sigle sindacali di questo settore del lavoro, penso che sarebbe subito accettata. Subito significa subito. Ogni minuto, nel mondo, muoiono circa cento persone (in un anno circa 60 milioni, più dell'intera popolazione italiana). Questo è uno sciopero che nessun paese, almeno in Occidente, si può permettere. Questo è un punto debole dell'Occidente, un fianco scoperto. Non c'è nessuno, oltre a queste agenzie, a svolgere quel lavoro che esse svolgono. Eppure si tratta del lavoro più «umano» che esista, di quel lavoro che ci rende umani: il culto dei morti. Che nasce dalla consapevolezza che i morti sono «più» dei vivi, non solo quantitativamente. Che il loro corpo merita un rispetto e un onore maggiori di quello che riserviamo alle persone viventi. Eppure abbiamo «rimosso» questo rapporto con il corpo dei nostri defunti. Non li vogliamo vedere, curare, «trattare», abbiamo orrore dei cadaveri, li fuggiamo. E paghiamo altri scaricando su di loro questo compito. E se questi «altri», che non sono i parenti, tutto ad un tratto, ci abbandonassero? Cosa accadrebbe? Chi si prenderebbe cura dei nostri defunti?

Sono pensieri che affollavano la mia testa ieri mattina uscendo dall'ospedale e recandomi alla messa: la nostra fede peraltro è scaturita tutta proprio in quel gesto, il «big-bang» del cristianesimo è nell'atto di pietà compiuto da Maria Maddalena e le altre donne che, prima dell'alba, vanno al sepolcro per ungere il corpo di Gesù. Tutto questo avviene «quando ancora era buio», dice il Vangelo. La resurrezione è già avvenuta, quando noi siamo ancora nel nostro buio. È una parola che mi sono sentito di ripetere ad Anna, la mamma di Teresa, che era lì, con il suo corpicino ben composto e il viso sorridente.

Se la prigionia li privò di quasi tutto, non riuscì a sottrarre la facoltà di proclamare una verità essenziale: non ci si salva consegnandosi all'idolo del potere ma restando fedele a ciò che si riconosce come più alto

ro 25 del 31 gennaio 2025) ha istituito il 20 settembre quale Giornata degli internati italiani nei campi di concentramento tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, riconoscendo in quella data il momento in cui, nel 1943, Hitler trasformò la condizione dei prigionieri di guerra italiani catturati dopo l'armistizio in quella di internati militari. La norma invita a conservare la memoria dei cittadini italiani, militari e civili, internati nei campi di concentramento, ove subirono violenze fisiche e morali e furono destinati al lavoro coatto, a causa del proprio rifiuto di collaborare con lo Stato nazionalsocialista e con la Repubblica sociale italiana dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

Gli Internati Militari Italia-

Vittorio Emanuele III di Savoia, né semplice opposizione politica al nazifascismo. Fu, per molti, un discernimento interiore davanti a un potere deciso a pretendere non solo obbedienza, ma appartenenza totale.

Qui si apre una dimensione ulteriore, ancora bisognosa di essere esplorata con maggiore ampiezza anche sul piano storiografico: quella religiosa. Per le coscienze educate dentro una visione cattolica dell'uomo e della storia, aderire alle forze nazifasciste non significava soltanto cambiare schieramento militare. Poteva comportare una ferita alla propria libertà spirituale, consegnando l'intimità della persona a un'autorità intenzionata a presentarsi come assoluta. Dopo

Un mondo dotato di misericordia

CONTINUA DA PAGINA 5

prossimo (*Levitico*, 25, 25-28. 35-41). Il testo biblico usa l'imperativo «amerai» per definire l'atteggiamento da tenere verso il prossimo (*Levitico*, 19, 18), verso lo straniero (*Levitico*, 19, 34) e verso Dio (*Deuteronomio*, 6, 5; 11, 1). Ne consegue che l'amore di Dio è inestricabilmente legato all'amore del prossimo e dello straniero. I rabbini hanno dedotto gli attributi di Dio da quanto lui stesso ha rivelato in *Esodo*, 34, 6-7. Essi rispecchiano la compassione e la misericordia di Dio verso gli esseri umani (b. Rosh Hashanah, 17b).

Durante i primi giorni del nuovo anno ebraico, gli ebrei guardano dentro di sé per analizzare ciò che sta avvenendo in loro e nell'umanità. Considerando quanto appena detto, dobbiamo affermare che ai nostri giorni la misericordia verso il prossimo è tristemente carente. I media spesso diffondono pregiudizio e odio. Di frequente l'«altro» viene oggettificato. La capacità

di dialogo – un elemento essenziale perché l'individuo riconosca un fratello nel prossimo – nel tempo presente è stata drammaticamente erosa. Membri della stessa famiglia evitano di parlare di certi argomenti solo per evitare liti.

Il primo dialogo tra esseri umani e Dio è avvenuto dopo che i primi hanno trasgredito all'unico comandamento che dovevano osservare: quello di non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Dio non ha abbandonato l'uomo. Ha avuto misericordia di lui. Inoltre, quando l'essere umano si è nascosto, Dio è uscito per incontrarlo. Ha iniziato il suo dialogo con l'uomo con una domanda: «Dove sei?». Naturalmente si tratta di una domanda retorica da parte sua. È la domanda che tutti noi, individui ma anche nazioni, dovremmo porci sempre. A Yom Kippur gli ebrei elevano le loro preghiere per trovare risposte a questa domanda, insieme al fervente desiderio di dividerla con l'intera umanità. (*abraham skorka*)